

# La famiglia in Italia nel 2007: un capitale sociale da potenziare.

Il parte

RENATO MION<sup>1</sup>

## 1. IL CRESCERE DELLE DISUGUAGLIANZE E DELLA VULNERABILITÀ SOCIALE DELLE FAMIGLIE

La disuguaglianza dei redditi in Italia è maggiore che nei principali Paesi europei, ma inferiore a quella di Stati Uniti e Regno Unito<sup>2</sup>. L'indice di concentrazione dei redditi inoltre colloca l'Italia, insieme a Portogallo, Spagna, Irlanda e Grecia, nel gruppo dei Paesi con il più alto tasso di sperequazione sociale e una maggior diffusione della stessa disuguaglianza sociale.

### 1.1. Le condizioni economiche delle famiglie

Nel 2004 le famiglie residenti in Italia hanno percepito in media un reddito netto di circa 2.750 euro mensili, metà di queste ha guadagnato appena 1.800 euro mensili circa. Se poi il reddito prevalente è una pensione, i redditi netti sono ancora più bassi. Così sono le famiglie di anziani soli, che percepiscono il reddito medio più basso (circa 1.400 euro), le famiglie con minori, in cui è presente un solo genitore.

#### 1.1.1. Il disagio economico delle famiglie

Sono 2,6 milioni (l'11.1%) le famiglie residenti che vivono con una spesa per consumi inferiore alla soglia di povertà, per un totale di poco più di 7 milioni e mezzo di persone (il 13.1%). E sono caratterizzate dall'elevato nu-

<sup>1</sup> Professore Ordinario di Sociologia dell'Educazione e della Famiglia, Università Pontificia Salesiana di Roma.

<sup>2</sup> Cfr. Audizione Buggeri alla Commissione Affari Sociali.

mero di componenti, dalla presenza di figli minori o di anziani in famiglia, da un basso livello di istruzione e da una ridotta partecipazione al mercato del lavoro; fattori tutti che concorrono a determinare forti divari territoriali. Per di più sono le coppie più giovani a sopportare più spesso i costi rilevanti (affitti e mutuo) per le abitazioni. Anche in questo caso il fenomeno risulta particolarmente frequente nelle regioni meridionali.

Le famiglie, in cui l'unico percettore di reddito è donna, percepiscono il 26% in meno rispetto alle altre. Le famiglie più numerose, con 5 o più persone, e le famiglie con minori sono invece più concentrate nel quintile più povero. Ugualmente dopo una separazione o un divorzio, un individuo su quattro si trova in condizioni di reddito basso.

Nel 2005, il 14,7% delle famiglie residenti in Italia ha dichiarato di arrivare alla fine del mese con molta difficoltà; mentre il 28,9% ha dichiarato di non avere potuto fare fronte ad una spesa imprevista di importo relativamente modesto (600 euro) e quasi un quinto di non avere avuto soldi per i vestiti necessari. Più contenuta, ma sempre elevata, la percentuale di famiglie che dichiarano di non aver avuto soldi per cibo, spese scolastiche e trasporti. Gli indicatori di deprivazione confermano infine il maggior disagio delle famiglie meridionali; in particolare le famiglie siciliane detengono il primato negativo per tutti gli indicatori considerati, così da presentare l'Italia con un persistente elevato livello di disuguaglianza economica.

La diffusione della povertà tra le famiglie più numerose (5 o più componenti) è passata dal 22,3% del 1997 al 26,2% del 2005, in particolare tra quelle con tre o più figli minori ha raggiunto il 27,8%. L'incidenza è salita anche tra le famiglie con problemi di accesso al mercato del lavoro (nel 1997 era povero il 22,5% delle famiglie con almeno una persona in cerca di occupazione contro il 26,1% osservato nel 2005) e tra quelle con un solo occupato, spesso con basso profilo professionale (dal 18% al 19,1%, i *working poor*). Quasi la metà delle famiglie povere (1 milione 158 mila) infine hanno al proprio interno almeno un componente di 65 anni.

Data la crescente difficoltà da parte dei giovani a conquistare un'indipendenza economica e abitativa, la diffusione della povertà è aumentata anche tra le famiglie dove convivono più generazioni, tra le quali l'incidenza della povertà, dal 14,9% del 1997, raggiunge il 20% nel 2005. L'incidenza della povertà è aumentata tra le coppie con figli (dal 14,8% al 17,7%), tra le famiglie monogenitore (dal 13,5% al 15,6%) e le famiglie di altra tipologia (dal 15,3% al 18,3%).

#### *1.1.2. Sperequazioni palesi e alti livelli di povertà*

Il divario economico fra i tassi del Nord e del Sud del Paese è aumentato, in particolare nell'ultimo biennio: nel Mezzogiorno quasi una famiglia su quattro vive in condizioni di povertà relativa. Infatti il reddito delle famiglie del Mezzogiorno è soltanto tre quarti del reddito delle famiglie del Nord. Le regioni del Nord infatti sono quelle che mostrano il minor disagio rispetto a tutti gli indicatori considerati dall'ISTAT, in particolare la diffusione della povertà in Lombardia è circa dieci volte inferiore a quella osser-

vata in Sicilia; le famiglie che dichiarano difficoltà ad arrivare alla fine del mese rappresentano circa un ventesimo delle residenti in Trentino e ben un quarto di quelle campane o siciliane; la difficoltà a sostenere spese impreviste di 600 euro riguarda il 16% delle famiglie trentine ma oltre la metà di quelle siciliane. Nel Mezzogiorno infine il 5% degli individui non può permettersi neppure un'alimentazione adeguata.

Oltre ad avere un livello di reddito e di spesa per consumo mediamente più bassi, le regioni del Sud mostrano anche un'alta disuguaglianza nella stessa distribuzione del reddito. Essa però dipende più dalle differenze interne ai gruppi di famiglie che non dal divario tra i redditi medi; più accentuata rispetto al resto del Paese, soprattutto in Sicilia e in Campania. La disuguaglianza dei redditi rende ancora più evidente la simultanea compresenza di condizioni di somma agiatezza e di estrema povertà. Qui si condensano i gruppi di soggetti più vulnerabili, e cioè i lavoratori a basso reddito, gli anziani, i giovani con difficoltà di accesso e stabilizzazione sul mercato del lavoro, i gruppi di lavoratori con bassi livelli di istruzione o che non possono valorizzare il loro capitale umano.

Un'ulteriore sperequazione balza subito agli occhi per le famiglie appartenenti al 20% più povero della distribuzione, che percepiscono soltanto il 7,8% del reddito totale, pari a circa 13 mila euro; mentre la quota del quinto più ricco, dove si trovano soprattutto famiglie con 3 o più percettori di reddito o dove è prevalente il lavoro autonomo, risulta cinque volte maggiore (39,1%).

Le famiglie in cui la pensione sociale rappresenta l'unica fonte di reddito sono quasi 2 milioni e 721 mila. Ancora nel 2005 le condizioni di maggiore deprivazione si rilevano per le famiglie del Mezzogiorno con redditi da pensione, famiglie numerose con cinque e più componenti, quelle in cui è presente un unico percettore di reddito e quelle in cui il maggiore percettore di reddito da pensione possiede un basso titolo di studio o è donna.

I pensionati nel 2005 sono 16,5 milioni, di cui il 53% donne, ma gli uomini assorbono il 56% del reddito da pensione complessivo: in media 16 mila euro per gli uomini e 11 mila per le donne. Nel 2005 in Italia ci sono stati 71 pensionati ogni 100 occupati. Per 21 mila famiglie l'unica fonte di reddito familiare è ancora la pensione sociale.

## **1.2. Agli ultimi posti in Europa per le politiche della famiglia**

L'analisi delle spese per le politiche di *welfare* e delle condizioni economiche delle famiglie italiane disegna un Paese che stenta a seguire i cambiamenti strutturali in corso. L'Italia infatti sembra ancora poco reattiva alle nuove sfide che la società in trasformazione lancia al sistema di protezione sociale. Il ritardo emerge dal confronto con gli altri Paesi dell'UE a 15. L'Italia destina la quota maggiore della ricchezza nazionale ai trasferimenti monetari e alle prestazioni in natura a favore degli anziani: 51,3% contro il 41,2% dell'UE a 15. Si comprimono pertanto le risorse disponibili per le politiche delle famiglie (che da noi è il 4,4% contro il 7,8% dei Paesi dell'UE a 15). Si tratta di

benefici finalizzati al sostegno del reddito a tutela della maternità e paternità, assegni familiari e assistenza domiciliare per famiglie numerose. In altre parole, minori risorse sono destinate alle politiche per le famiglie, per l'occupazione e per gli interventi di contrasto all'esclusione sociale.

Nel 2004, la spesa dedicata alla protezione sociale nei Paesi della UE a 15 ha assorbito il 27,6% del PIL, dal 2000 è cresciuta meno di un punto percentuale. L'Italia, si colloca all'undicesima posizione nella graduatoria dei 15 Paesi, con una quota pari al 26,1% del PIL, in crescita di circa un punto e mezzo percentuale rispetto al 2000.

Rispetto alle politiche di sostegno alla famiglia, l'Italia scende alla penultima posizione con il 4,4% contro il 7,8% della UE a 15; analogamente alle politiche abitative la cui quota è pari allo 0,1% (contro il 2% della media UE a 15). Anche per le politiche di contrasto alla povertà ed esclusione sociale (0,19%) e alla disoccupazione (2%) l'Italia si colloca nettamente in coda alla graduatoria.

Nel 2005 il nostro Paese ha speso 215 miliardi di euro, pari al 15% del PIL, per le prestazioni pensionistiche di vecchiaia (71 pensionati ogni 100 occupati) e 4 mila per quelle di guerra. La maggior parte delle prestazioni previdenziali (48% del totale) e della spesa erogata (51%) si concentra nelle regioni settentrionali, mentre nel Mezzogiorno le pensioni erogate sono il 31%, e la spesa il 27%. Permangono così ampi divari territoriali di spesa sociale. La differenza di spesa sociale per abitante tra la regione che spende di più e quella che spende di meno è pari a quasi 2.000 euro annui. Sono le regioni più ricche a spendere di più per queste funzioni: la sanità, la lotta alla povertà, il disagio per l'assistenza sociale e l'investimento in capitale umano per l'istruzione. Quasi la metà della spesa è destinata alla sanità, oltre un terzo all'istruzione e il 17% è assorbita dall'assistenza sociale, che risulta così il settore più arretrato in termini di riqualificazione e di crescita dei servizi e quello dove emergono i maggiori divari territoriali in termini di offerta.

Alla questione degli anziani poi si collega l'altro problema delicato che rientra nel piano delle politiche familiari e che è il calo della fecondità, il divario tra desiderio dei figli e realtà, che vede assenti in Italia 6,5 milioni di figli in meno. Sono quelli che madri e padri avrebbero voluto mettere al mondo, ma poi non se la sono sentita. Si solleva allora anche un altro aspetto problematico, quello cioè di una società che invecchia e di una politica che diviene gerontocratica. Alle prossime elezioni politiche per la prima volta gli elettori con più di 65 anni sorpasseranno quelli con meno di 35 e tra vent'anni il voto dei giovani non sarà per nulla rilevante.

*In conclusione*, se si vuole ribaltare la situazione bisognerà cominciare ad occuparsi non solo dei diritti *nella* famiglia, cioè dei singoli, ma anche dei diritti *della* famiglia, e soprattutto del diritto a nascere e a fondarla.

“Non ci si sposa, non si fanno figli, si resta a casa dei genitori”: costituiscono i problemi strutturali più rilevanti di questa nostra Italia.

Per fare coppia ci vuole una casa, per fare famiglia occorrono servizi all'infanzia, per mantenere una famiglia c'è bisogno di garanzie economiche.

Ben vengano allora gli incentivi per il *part-time*, sia con assegno integra-

tivo sia con facilitazioni fiscali per i datori di lavoro, i congedi parentali con livelli di stipendio decenti, il lavoro flessibile per mamme e papà, anche per correggere la situazione assai comune oltre che penosa degli “orfani delle 16.30” o peggio ancora delle ore 13, quando scuole e asili chiudono e chi non ha nonni si svena con le *baby-sitter* o è costretto a giocarsi il lavoro. In Ungheria il congedo dura 2 anni e al 70% dello stipendio.

È necessario quindi ribattere che il pacchetto delle spese sociali e delle politiche per la lotta all’esclusione sociale e alla povertà non sono ancora politiche *per* la famiglia e *con* la famiglia. L’errore principale e l’equivoco più grande che si commette oggi quando si parla di *welfare* o di riforme fiscali è di confondere le politiche per la famiglia con le politiche per la povertà. È infatti un equivoco pensare di aiutare la famiglia solo con misure per i nuclei bisognosi, perché si tratta di due politiche diverse. Una cosa sono le misure per sostenere le famiglie nel loro complesso, un’altra quelle per aiutare le famiglie povere. La questione non tocca tanto il nodo dei ricchi, che giustamente devono pagare più tasse, quanto i ceti medi perché non è sempre e solo il reddito a definire le soglie di povertà. Contano i servizi di cui si può beneficiare. Si pensi solo al fatto che l’ISEE (l’indicatore della situazione economica equivalente), che serve per aprire o chiudere le porte a tanti servizi sociali, di fatto taglia fuori tutto il ceto medio. L’esempio più evidente è quello degli asili nido, dove il ceto medio viene penalizzato totalmente. Se il centro delle decisioni economiche è la famiglia, allora un intervento fiscale non può essere fondato sul reddito individuale.

Perché si possa parlare adeguatamente e con chiarezza di politiche familiari non è sufficiente erogare gli aiuti ai singoli membri della famiglia come percettori di reddito, ma è necessario erogarli alla famiglia nella totalità dei suoi bisogni, tenendo conto della sua composizione globale e delle diverse situazioni che viene ad attraversare nelle differenti fasi della vita in cui vengono a trovarsi i suoi membri: quello che in altri termini viene proposto come il “*quoziente familiare*” nel pacchetto complessivo delle varie politiche suggerite dall’associazionismo familiare con un quadro preciso di proposte concrete e di priorità ben definite.

## **2. IL PACCHETTO DELLE POLITICHE FAMILIARI: PROPOSTE CONCRETE E PRIORITÀ DI MERITO**

La ricchezza delle analisi sulla famiglia, le indagini di varia natura e gli studi scientifici che in Italia sono numerosi e rigorosi, la forza e la vitalità della famiglia italiana dimostrata nel “*Family Day*”, la stessa Conferenza nazionale di Firenze, che se ne è fatta promotrice istituzionale e solerte, sono ormai dei punti inderogabili che costituiscono una base allargata e solida per un avvio più deciso delle politiche familiari nel piano stesso del Governo.

La famiglia non ha bisogno di assistenza, ma di riconoscimento e di equità.

Essa è una risorsa per il Paese e deve essere trattata come tale, per il suo potenziamento e lo stile di benessere che ogni cittadino si attende. Ciò sarà anche una buona occasione per il nostro Paese di uscire finalmente dalle retrovie di una politica familiare che in Europa ci relega agli ultimi posti.

Linee di politiche familiari infatti sono emerse molto numerose e concrete dalla stessa “Conferenza Nazionale sulla Famiglia”, anche in un quadro unitario e organico che le armonizza. Nei dieci gruppi di approfondimento si è cercato infatti di disegnare un nuovo modello pro-famiglia.

Ne presentiamo alcuni aspetti degni di maggior attenzione e più pertinenti alla nostra sensibilità di educatori dei giovani. Tra le varie proposte di un certo peso politico, anche per la qualità di studi tecnici che le sostengono e le legittimano, possono essere considerate quelle avanzate nel pacchetto-quadro del “Forum delle Associazioni Familiari” che hanno cercato di prendere in esame e organizzare in una sistematica organicità i principali settori delle politiche della famiglia.

*Sono gli ambiti* con i quali la famiglia viene a rapportarsi, e cioè la società interculturale; i contesti familiari e il diritto di famiglia; i rapporti di genere e fra le generazioni; il lavoro, la sua flessibilità, la conciliazione con i tempi di cura della famiglia e l’impresa; la scuola e le responsabilità educative; le risorse economiche, il fisco e l’equità fiscale, i consumi e la povertà, gli assegni familiari, i trasferimenti e la congruità delle tariffe dei vari servizi; il *welfare* con i livelli essenziali di assistenza, l’ISEE e il quoziente familiare, i servizi per l’infanzia e per la famiglia; le adozioni nazionali e internazionali, l’affido; le fragilità della disabilità, della non autosufficienza, del disagio mentale e delle varie forme di dipendenze; la violenza intrafamiliare sia coniugale che sui bambini, la pedopornografia e la mobilitazione di aiuti e sostegni attraverso i consultori, i centri di aiuto.

Nel rispondere alle varie urgenze del Paese, la famiglia deve quindi essere riconosciuta come un valore aggiunto che si esprime nella centralità istituzionale di essere il nucleo primario di coesione sociale, capace di generare capitale umano e capitale sociale, un autentico bene di tutti e per tutta la società, che la rende irriducibile ad una pura aggregazione di soggetti privati e che perciò esige quel riconoscimento pubblico, dal quale soltanto può discendere un coerente progetto di ordine sociale ed economico. La politica quindi deve misurarsi con il sovraccarico funzionale, che deriva alla famiglia stessa dal dover agire, nel nostro Paese, per compensare le carenze del *welfare*.

Per questo sono stati evidenziati alcuni *ambiti prioritari di azione* che investono le responsabilità dirette della politica e che il “Forum delle Associazioni familiari” ha concentrato nelle seguenti più urgenti:

- a) *la questione fiscale*. Un fisco a misura di famiglia attraverso il quoziente familiare, gli assegni familiari e gli sgravi fiscali per le giovani coppie. Da molti anni il fisco penalizza le famiglie numerose con figli, senza riconoscere in modo adeguato il reale impegno economico che si assumono le famiglie con figli. Occorre quindi realizzare un sistema fiscale

- più giusto, che riconosca in modo decisivo i carichi familiari e il costo dei figli, anche attraverso una radicale riorganizzazione degli assegni al nucleo familiare;
- b) *i congedi parentali* da incentivare con adeguati sussidi di maternità e di paternità. Uno strumento fondamentale per favorire l'accoglienza di nuovi nati è certamente la possibilità per le madri e per i padri di poter restare a casa nei primi mesi di vita del bambino, senza mettere a rischio il lavoro e il reddito disponibile. Si propone quindi di elevare la retribuzione dei congedi genitoriali dal 30% al 100% almeno fino all'inizio del secondo anno di vita del bambino, estendendo tali opportunità anche alle nuove forme di lavoro (autonomo, a progetto, ecc.);
  - c) *armonizzazione fra i tempi di lavoro e i tempi di cura della famiglia*. Il lavoro è un ambito cruciale in grado di condizionare fortemente la famiglia e le sue dinamiche e quindi la conseguente necessità di armonizzazione dei tempi di vita. La conciliazione tra i tempi del lavoro e quelli della famiglia è sempre difficile nel sistema produttivo contemporaneo. Occorre quindi promuovere un grande progetto per un "lavoro a misura della famiglia", attraverso un sistema di sgravi fiscali, di incentivi e progetti mirati a sostegno delle imprese che adottano modelli organizzativi più flessibili e misure specifiche per la conciliazione. Particolare attenzione dovrà essere dedicata al lavoro femminile e alla diffusione del *part-time*;
  - d) *il nodo dei servizi per l'infanzia*: micro-nidi e asili nido. Occorre rafforzare l'offerta di servizi per la cura dei bambini da 0 a 3 anni, che in diverse aree del Paese è molto carente. In particolare occorre sia potenziare la disponibilità di posti in asili nido, sia promuovere la creazione e la diffusione di "servizi flessibili", che siano più vicini alle esigenze delle giovani famiglie, quali asili aziendali, micro-nidi, asili condominiali o di quartiere, nuove forme di cura e custodia di tipo familiare;
  - e) *una nuova politica abitativa*: piano-casa per le giovani coppie. Le difficoltà del mercato abitativo italiano per le giovani coppie costituiscono ormai una vera e propria emergenza, penalizzando spesso i progetti di famiglia di tanti giovani. Occorre quindi lanciare un vero e proprio "Piano straordinario per la casa per le giovani coppie" a livello nazionale, regionale e comunale, con sostegno al credito, prestiti sull'onore, maggiore edilizia pubblica e convenzionata, coinvolgendo in questo piano anche gli imprenditori del settore e gli istituti di credito;
  - f) *la promozione e la protezione del lavoro dei giovani*. È un punto della criticità che i giovani devono affrontare per "mettere su famiglia". All'interno del più ampio nodo della riforma del mercato del lavoro nel suo complesso, è urgente quindi progettare e finanziare nuovi e più efficaci strumenti di protezione sociale e di promozione per i giovani, allo scopo di favorire una "flessibilità buona" del lavoro e combattere la precarietà del lavoro delle nuove generazioni;
  - g) *le politiche per la formazione e l'educazione* che tengano conto della centralità della scuola come "comunità educante", ma anche della forma-

zione continua dei giovani alla stessa vita di famiglia. È sotto gli occhi di tutti l'elevato tasso di instabilità, di conflittualità e di nervosismo che si riscontra nelle relazioni familiari, riconducibili in parte ai non risolti problemi di politica sociale a favore della famiglia, ma anche al dominio della cultura della precarietà, dell'individualismo e del relativismo che rendono teso il clima stesso delle relazioni personali. Sembra allora essenziale un itinerario formativo di preparazione dei futuri coniugi alla vita familiare, alla capacità di affrontare le difficoltà inevitabili che la relazione stessa può far maturare, alla responsabilità e all'impegno educativo che la generazione dei figli esige.

## CONCLUSIONE

In questo clima politico di un rinnovato e pubblico interesse per il tema della famiglia e delle politiche familiari, maturato da questi fortunati eventi, l'associazionismo familiare ha posto al centro la famiglia non tanto come pura aggregazione di soggetti privati, quanto piuttosto come una realtà che è assai di più che non la semplice somma dei singoli individui.

La famiglia è un capitale sociale che ha bisogno di essere potenziato, per aiutarla nel proprio compito di cura e per consentirle di formare al meglio con una educazione efficace i cittadini di domani. Ciò è indispensabile per una società civile che crede in se stessa e che investe sulle proprie risorse per il futuro dei suoi cittadini. Interventi di tipo economico sono urgenti per consentire alla famiglia di adempiere al proprio compito di cura senza aggiungere altri sacrifici ai sacrifici già connaturati alla propria missione procreativa, genitoriale ed educativa. Non è però sufficiente.

Se non si ha il tempo adeguato da dedicare alla famiglia, si aggiungono problemi a problemi, lo stesso vale se la famiglia non è circondata da adeguati servizi che la aiutino e sorreggano sia nella cura ed educazione dei figli che nell'aiuto e nella cura dei propri familiari in difficoltà, malati, disabili, non autosufficienti. Ne emerge che la funzione sociale che svolge la famiglia è talmente universale e di così largo spettro che rinunciarvi sarebbe un vero suicidio; così come non investire su quella grande ed insostituibile risorsa che è la famiglia sarebbe buttare dalla finestra interi capitali di valore incalcolabile, con danni irreversibili.

Lo conferma anche il Capo dello Stato, il Presidente Giorgio Napolitano, quando nel suo discorso introduttivo alla stessa Conferenza Nazionale sostiene che "di fronte al travaglio delle generazioni più giovani e al manifestarsi di tendenze inquietanti sul piano del costume e della convivenza democratica si avverte un assoluto bisogno della famiglia come centro di educazione civile".